

Una chiesa attaccata a cannonate

Giovanni Bertei, La Spezia

Per la prima volta nella storia un esercito ha attaccato una chiesa a cannonate, al di là di tutti i massacri quotidiani da parte dell'esercito israeliano, mi domando cosa ci fanno i laburisti (socialisti?) all'interno di tale governo? Approvano anche loro tutto quanto avviene?

Per Israele, una scelta giusta

Enzo Ferrara

Una manifestazione a favore degli israeliani? Assolutamente sì. Accolgo favorevolmente questa proposta, perché è giusta. Perché è giusto marciare per chi da 18 mesi subisce attacchi terroristici. Indipendentemente dalle motivazioni che può avere la controparte ad agire. Perché non è vero e lo sappiamo tutti che i palestinesi non sono solo stinchi di santi. Perché i palestinesi sono oppressi, è vero, ma non solo dall'occupazione israeliana, anche da chi li ha pesantemente governati. Che si è giocato parecchie fiches in passato e gli si continuano a darne altrettante, gratis. Perché gli attacchi di Netanya sono avvenuti nei giorni in cui si discuteva della proposta di pace Saudita. Perché i Sauditi hanno grossissime responsabilità nel conflitto in atto, con i loro finanziamenti al terrorismo suicida. Perché il mondo arabo non ha mai voluto la nascita di uno stato palestinese, perché significava accettarla stessa risoluzione che dichiarava la nascita dello Stato di Israele. Perché nelle scuole palestinesi si istiga all'odio antiebraico, sotto il silenzio dei pacifisti. Perché i pacifisti non hanno mai voluto denunciare le esecuzioni sommarie da parte dell'Anp dei collaborazionisti (ma questo sembra essere giustificato).

L'esempio di Marzabotto

Lidia Bertini Bernardini

Vorrei chiedere al Direttore e al vostro bel quotidiano di farsi promotori di una raccolta di fondi per la ricostruzione della Chiesa della Natività a Betlemme e affinché presso questa Chiesa venga istituita una Scuola di Pace, sull'esempio di quella di Marzabotto, che consenta l'incontro e il dialogo e la reciproca conoscenza tra Palestinesi ed Israeliani. Sarebbe bello coinvolgere in questo progetto i Gruppi Pacifisti Israeliani. Mi pare sarebbe una iniziativa importante per iniziare un vero percorso di pace. Cosa ne pensate? P.S. Alla luce di quanto si sta scoprendo, dei massacri perpetrati dall'esercito israeliano in Palestina non sarebbe giusto chiedere a livello internazionale che i responsabili vengano giudicati per crimini contro l'umanità? Mi piacerebbe anche che una certa Signora, così pronta a condannare il mondo intero e ad indignarsi dalle pagine di Panorama (articolo letto anche in Tv berlusconiana per dargli maggior risalto) chiedesse ora, con altrettanta enfasi, scusa.

Sedimentare culture non cancellarle

Vladimir Frenna, Brescia

Proprio gli israeliani, che hanno fatto di Israele un giardino, insieme ai loro fratelli palestinesi, i quali altro non sono che coloro che non parteciparono alle diaspore e si integrarono con le dominazioni di altre popolazioni, sono in grado in base alla loro storia e alla loro cultura di aprire una nuova via al mondo. Se per pensare a percorsi di singoli uomini pacifici che devono passare nelle case di altri per entrare nella propria è ancora presto, può non esserlo per il progetto di una frontiera che induca un popolo ad essere costantemente partecipe delle condizioni dell'altro, che consenta di compenetrare due popoli e di riuscire comunque a distinguerli, che porti la compensazione dei territori colonizzati dagli israeliani in altri luoghi colonizzati da palestinesi a spese del territorio ora assegnato agli israeliani. Questi ultimi traccino una volta per tutte i profili necessari per il loro stato e concordino il recupero di ulteriori aree perse con i palestinesi finanziando ad esempio un programma di bonifica che strappi la terra al mare, sul modello olandese. Anche l'Europa, accantonando le pagine buie di intolleranza e di repressione totalitaria che l'hanno contraddistinta, può e deve fare la sua parte proprio partendo dalle proprie esperienze più costruttive e tolleranti. Un grande architetto del secolo scorso, Alvar Aalto, scriveva proprio a proposito dell'Europa post-bellica: «Un laboratorio in cui, alla piccola scala, si inventi ciò che le grandi nazioni, con i loro laboratori giganteschi, non sono in grado di fare. Un laboratorio sperimentale per l'ambiente e la cultura dell'abitare, con le forme artistiche che ne derivano». La rivincita dei piccoli popoli nei confronti dei totalitarismi ha condotto all'Europa unita e alla stessa maniera i piccoli popoli medio-orientali possono contrastare le velleità di controllo globale dei grandi, incontrandosi su di un confine tracciato dall'intelligenza, su di un confine che consenta di alimentare la memoria e le impedisca di scivolare nel ricordo. Un confine che con intelligenza distingua, come vuole Moni Ovadia, ma che allo stesso tempo evidenzi di vedervi all'interno ed all'esterno, ausser sich gehen, come voleva Goethe. Poiché se un sistema è intelligente, funziona e sedimenta le culture, invece di cancellarle.

È sempre il più debole a perire

Roberto Ciofani militante DS Fontenuova - Roma

Caro Direttore, la notizia che mi ha veramente irritato è che anche tu parteciperai a questo corteo a senso unico. Come puoi fare ciò quando è la sicurezza della Palestina ad essere in pericolo, quando il popolo oppressore è di Israele e quello oppresso è della Palestina, quando è il governo di estrema destra di Sharon ad ordinare l'occupazione del territorio palestinese provocando l'uccisione di centinaia di persone civili inermi ed accentuando la reazione di decine di giovani disperati palestinesi costretti a compiere efferati atti terroristici che provocano altre vittime innocenti fra la popolazione israeliana, quando è il governo di Israele ad ignorare tutte le risoluzioni dell'Onu e gli appelli accorati dei capi di stato arabi ed occidentali, del Vaticano e delle organizzazioni umanitarie. Una volta ancora viene purtroppo confermata la storia che a perire è sempre il soggetto più debole; chi usa ancora gli occhi per vedere e le orecchie per sentire ne ha prova, tu evidentemente ti sei momentaneamente assopito. Ciononostante continuerò ad essere un assiduo lettore dell'Unità.



Lettere al direttore

Medio Oriente: incubo, angoscia paura, speranza

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Nei giorni scorsi sono arrivati in redazione moltissimi messaggi sui tragici eventi del Medio Oriente.

Ne pubblichiamo alcuni integralmente, di altri molto lunghi, sono stati scelti soltanto dei brani. La risposta è per tutti.

Le lettere che compaiono in questa pagina si portano addosso tutto il peso di queste giornate di tragedia e di sangue. In ciascuna di esse c'è incubo, angoscia, paura, come ho scritto nel titolo. Ci sono anche persuasioni profondamente sbagliate e affiorano, qua e là, fra sentimenti appassionati, anche residui pesanti di pregiudizio. Temo che compaia ben poco la speranza, ed è ciò che tenterò di evocare in queste righe, perché è stato proprio un sentimento così irrealistico a far sopravvivere, nonostante tutto, l'Europa feroce da cui tanti di noi sentono di essere appena usciti (la notte dell'orrore fascista, della Resistenza, delle persecuzioni si è conclusa solo cinquant'anni fa) e di cui tanti altri sembrano non sapere niente. Il senso di ciò che sto dicendo non è di evocare il male per spiegare il male o per confrontarlo, ma di identificare il punto realistico della speranza: l'Europa è risalita dall'inferno e ha trovato legami e ragioni per vivere insieme. Adesso, se ha una colpa, è la sua strana apatia per il dolore degli altri. Ma almeno dimostra che salvarsi insieme è possibile. Salvarsi insieme è ciò che deve accadere in Medio Oriente. Molte lettere affermano con indignazione un principio: essere contro Sharon non vuol dire essere antisemiti. È vero. Ma è bene riconoscere anche l'altra faccia di questa frase: essere per Israele non vuol dire abbracciare Sharon, né farsi garanti del suo modo di concepire la difesa di Israele. Ma la difesa di Israele ha un carattere molto diverso dai legami che si formano in qualsiasi altro Paese attaccato dal terrorismo. Il problema già abbastanza tragico dunque (pensiamo al terrorismo nel nostro Paese) nella vita di ogni israeliano compone ed esprime un messaggio inequivocabile: c'è il rischio che Israele non possa più esistere. Di fronte alla minaccia spaventosa (e alle conseguenze spaventose) delle bombe umane, molti - in queste lettere e in ogni dibattito - si concentrano sul disperante volto di coloro

che si fanno esplodere. Guardano a quel volto come a una tragedia personale a cui qualcuno in solitudine è stato spinto dalle condizioni in cui vive e dunque dalle sue stesse vittime. È un percorso impossibile. Un simile immolarsi solitario, spontaneo, individuale non è mai avvenuto nella storia. Ciò che è avvenuto (per esempio i settantamila morti causati in dieci anni di terrorismo suicida nello Sri Lanka) ci dicono che le giovanissime bombe umane che si danno e portano morte in quel Paese sono profondamente indottrinate e meticolosamente organizzate da menti fredde che non si espongono mai alla morte. Sono i pianificatori di una strategia orrenda ed efficace. Ci insegna anche un'altra cosa. Le bombe umane sono uno straordinario strumento di terrore, con cui è praticamente impossibile vincere. Per la natura stessa dell'atto, possono solo provocare reazioni estreme. Nella disgraziata isola dello Sri Lanka hanno ucciso anche due capi di Stato, dunque hanno avuto il massimo del macabro successo di quella strategia. Impossibile però immaginare, anche per la più spaventata delle loro vittime reali o potenziali, di sedersi a un tavolo per trattare. Il fatto è che la bomba umana porta con sé un messaggio. Con la propria morte l'attentatore suicida dichiara la morte di tutti suoi avversari. Cerca di uccidere il numero più alto nel modo più orrendo, cerca feste, persone giovani, bambini per dire: voi dovete scomparire. Tutti. Voi non dovete esistere. Il messaggio è arrivato e ha scosso gli israeliani come mai era accaduto prima, in un Paese che di guerre ne ha avute tante, combattute da quasi tutti i suoi cittadini. La risposta di Sharon - guerra totale - ha provocato durissime obiezioni nel mondo ed è infatti aperta sia al dibattito morale che a quello della utilità strategica. Però è difficile non rendersi conto del panico - calcolato da chi organizza, usando cinicamente la disperazione o la esaltazione religiosa di chi esegue - provocato dal susseguirsi delle bombe

umane in tutti gli israeliani, anche nella parte animata dai sentimenti più solidaristici e umani. Le bombe umane sono terrorismo assoluto che si svincola da ogni tentativo di dialogo e si legano alla predicazione di Bin Laden. Infatti dopo Bin Laden, e non prima, sono diventate strategia contro Israele. Poteva Arafat fermare un istante prima la sequenza tragica? Su questa domanda senza risposta si gioca il destino di future possibili trattative, ma non si può fingere che la domanda non esista. Si dice agli israeliani di abbandonare Sharon. Ma i palestinesi, adesso così duramente colpiti, penseranno davvero di essersi trovati in buone mani sotto la guida che li ha portati a dare morte - e poi a riceverne - in questo modo e in questa misura? La parte del mondo a cui stiamo guardando è fatta di molte parti: il diritto di Israele a vivere. Il diritto dei palestinesi ad avere uno Stato (come era già stato sancito dalla Nazione Unite nel 1947) invece di una perenne condizione di guerra. Gli impedimenti sono molti, dagli insediamenti dei coloni alla paura reciproca. Ma non sono dati dalla sproporzione di potenza fra Israele e Palestina, perché intorno alla Palestina c'è tutto il mondo arabo, il suo petrolio, la sua ricchezza, la sua capacità di pesare sugli affari del mondo, i legami fittissimi di tutto il mondo industriale coi Paesi arabi ricchi e potenti. Adesso l'ostacolo più grande sono le bombe umane, la lunga scia di vittime totalmente innocenti, a cui è seguita una azione militare violentissima. Non è utile cercare di non vedere una o l'altra delle parti di cui si compone questo tragico puzzle. Non è utile sovrapporre alla vera storia maschere di carnefici e di vittime (solo carnefici, solo vittime) per dire a se stessi: sto dalla parte giusta. La parte giusta è la pace. La pace si fa insieme.

Furio Colombo



La «kippa», tradizionale copricapo ebraico, sfoggiato durante l'Israele Day lunedì scorso a Roma. Foto di Riccardo De Luca

Voi state solo con i terroristi

Gianni Passamani

Egregia direzione, trovo disgustoso il modo antidemocratico che avete nel presentarci la situazione in Israele. Voi state da una sola parte: con i terroristi che non sanno fare altro che uccidere innocenti, li come in altre parti del mondo. Un cordiale saluto.

Ora vedrò gli ebrei con occhi diversi

Paolo Bressano

Franca mente c'è da rimanere disgustati. Non ho mai avuto pregiudizi contro gli ebrei ma da oggi in poi credo che non li vedrò più come prima. La Fallaci, Nirenstein, Colombo, Lerner insomma l'esercito di ebrei che dirige e/o scrive sui giornali italiani, esattamente come il resto della lobby ebraica internazionale vorrebbe con articoli, servizi tv, libri e ogni altra forma di propaganda far apparire gli ebrei come vittime. Il solo massacro di Jenin conta più vittime di quante ne abbiamo fatte i poveri e disperati giovani palestinesi che si sono sacrificati. Sì, decisamente, da oggi in poi vedrò gli ebrei con occhi diversi e certo non vorrò più sentire la loro lagna sulla Shoah. Quello che stanno facendo in Palestina è davvero schifoso.

Sarò felice solo quando...

Alessandro Venusino

Caro direttore, nel tuo/nostro giornale in questi giorni sono apparsi parecchi articoli di filo-israeliani e palestinesi riguardanti la gravissima attualità mediorientale. In molti di essi non credo di aver realmente ravvisato la necessità vera, immediata della pace che preveda, come noi più volte abbiamo fatto presente, l'equa formula «Due popoli. Due Stati». Chi difende a spada tratta Israele, come se tutti mirassimo alla sua distruzione, mette in evidenza una strana paura che, dopo la terribile e assurda tragedia del nazismo, è però facilmente comprensibile da donne, uomini, ragazze, ragazzi di sinistra come noi che non dimenticano e hanno sempre negli occhi uno sterminio vero, imparagonabile all'offensiva militare del governo israeliano (si badi bene, non dello Stato di Israele) nei Territori occupati. Essere contro l'attuale politica (più barbara che militarista) del governo Sharon non vuol dire essere un antisemita. Non penso ci sia una sola persona all'interno di tutta la sinistra che esulti per dei ragazzi, molti dei quali minorenni, che si fanno esplodere pensando di farlo per il bene. Questi kamikaze non vanno affatto giustificati, anche se molti di quelli che nella pratica compiono questi atti terroristici dubito sappiano di togliere alla base i mattoni per la costruzione di uno Stato di Palestina. Noi dobbiamo sfor-

zarci di far capire a chi uccide civili israeliani nei ristoranti, nei bar, nei supermercati che questi bambini, queste donne, questi uomini israeliani morti sono gente come loro, come noi, gente che di notte sogna la pace probabilmente e di giorno, un giorno qualsiasi, vede spegnersi la speranza di pace e accendersi nei propri occhi la fiamma dell'odio dovuto a quei figli, quei fratelli, quelle sorelle, quei mariti strappati alla vita. In questa confusione generale il rischio maggiore credo sia quello di diffusione fra gli israeliani di un maggiore consenso nei confronti del generale Sharon e di un aumento del terrorismo suicida fra la popolazione palestinese. Da parte mia, sarò felice solo quando vedrò un bambino palestinese e uno israeliano a Betlemme o a Ramallah o a Gerusalemme, e non in Italia, nelle manifestazioni, come spesso è stato simbolicamente fatto, abbracciarsi sotto la bandiera comune della pace.

Vorremmo ma non possiamo

Aldo Carra e Giampiero Cioffredi, Direttivo Ds di Roma

La manifestazione di lunedì ci ha creato un problema di coscienza anche perché riconosciamo che dietro i kamikaze può anche esserci una inquietante strategia volta a rendere la vita impossibile in Israele, fino a rischiare di produrre il suo svuotamento. Non è facile non essere in piazza, ma non possiamo starci. Perché in Medio Oriente non esiste un solo diritto ma ne esistono due, sempre più intrecciati tra loro: quello di Israele a vivere in sicurezza, e quello dei palestinesi ad avere uno stato sovrano. Si può manifestare per Israele senza ricordare che lo Stato di Palestina non esiste? Si può manifestare per Israele senza ricordare che persiste una occupazione militare illegale e che, anche dopo gli accordi di Oslo, sono cresciuti gli insediamenti di coloni collegati da infrastrutture stradali proprie? Si può manifestare per Israele e non vedere che l'iniziativa militare di Sharon tende a umiliare e delegittimare l'Anp, e il suo presidente Arafat allontanando le prospettive di pace? Non possiamo partecipare alla manifestazione per Israele così come non partecipiamo alle manifestazioni di sostegno all'«Intifada fino alla vittoria». Noi vorremmo che a Roma si rafforzasse lo spirito della fiaccolata promossa da veltroni, vorremmo con le nostre differenze, insieme a palestinesi ed ebrei, partecipare a un grande movimento per la pace in Medio Oriente, per due popoli e due stati.

Schierarsi con Israele è stare con la destra

Dario Magnanini

Protesto vivamente per la manifestazione pro Israele (cui mi dicono che anche Lei ha partecipato) che suscita falsi problemi di sopravvivenza di questo Stato (panzer, bombe atomiche e finanze non sono forse nelle caserme, nei magazzini e nelle casse israeliane annualmente rimpinguate dagli (ebrei?) americani, padroni delle armi e delle finanze del mondo?). Lo stesso Lerner (un ebreo, in genere, è prima di tutto un ebreo, e solo dopo è un uomo, un padre, un partigiano politico ecc.) ha chiaramente additato in Israele il responsabile del pericolo della propria sopravvivenza. Schierarsi con Israele equivale a schierarsi con la destra israeliana, coi suoi carri armati e col continuo espansionismo dei suoi coloni, e perciò equivale ad essere complici dell'assassinio di centinaia, forse migliaia, di palestinesi. Ai sionisti manca solo il più naturale prefisso: nazi-israeliani (è proprio vero che chi ha subito violenza poi la pratica a danno di altri).